

E l'ebreo di campagna andò in città

MASSIMO GIULIANI

Willy non è certamente un tipico nome ebraico. Meno che meno per un giovane ebreo polacco, figlio di uno studioso di Talmud che si chiama reb Hersh. E infatti Willy non è il suo primo nome. Si chiama piuttosto Volf, che corrisponde all'ebraico Ze'ev ossia "lupo", mentre la madre lo chiama con il vezzeggiativo yiddish Velvl, "lupacchiotto", e da piccolo lupo vorrebbe vivere: libero nei boschi, in compagnia dei cavalli, lontano dallo studio di testi scritti in una lingua incomprensibile. Lo scontro con il padre è inevitabile e duro. Così, dopo alcuni anni di leva militare, Volf emigrerà o meglio fuggirà dall'Europa orientale approdando in America (destino comune a oltre due milioni di ebrei tra il 1881 e lo scoppio del primo conflitto mondiale). Lì metterà radici, in campagna ovviamente, si sposerà con una non ebrea e anche il suo nome si americanizzerà nel più banale Willy, a marcare nuova identità e nuova vita. Ora, la questione dei nomi è già spia di un dramma antico, che gli ebrei conoscono sin dai tempi del soggiorno in Egitto: mantenere i nomi israelitici o adottare quelli della nuova patria? Il primo test dell'assimilazione è la scelta del nome. E Volf ha voltato le spalle all'Europa, a uno stile di vita tradizionale, dunque non fa fatica a farsi chiamare Willy, che in inglese suona molto *wasp*. Fino a che... il tarlo della nostalgia, che prende sempre gli immigrati (anche quelli che fanno fortuna, per tacere di quelli che non la fanno), comincerà a roderlo spingendolo a comprare i biglietti della nave affinché i suoi anziani genitori lo raggiungano. Willy è anche il titolo di questo romanzo breve dello scrittore yiddish Israel Joshua Singer (sebbene an-

drebbe scritto e pronunciato Zinger), fratello del più noto Isaac Bashevis Singer che ricevette il Nobel per la letteratura nel 1978; ma fratello anche di Esther Singer, a sua volta scrittrice e "scoperta" come tale solo di recente. Insomma, un'inusuale famiglia di talenti letterari, quasi in competizione tra loro, ma nella quale Israel Yoshua si distingue per una tersa prosa realista, e avvincente proprio nella sua sobrietà, se paragonata a quella più magico-fantasmagorica del fratello minore Isaac Bashevis. In *Willy*, appena tradotto da Enrico Benella per la Giuntina, la trama è relativamente semplice e persino i personaggi non sono lavorati psicologicamente; sono piuttosto l'incarnazione di "tipi ebraici" come l'ebreo di città, anzi dello *shtetl* (il villaggio est europeo non ancora contaminato dalla modernità), qui simboleggiato da reb Hersh, di contro all'ebreo che preferisce la campagna, a contatto con la natura e gli animali; la generazione degli anziani *versus* quella dei loro figli; la vecchia Europa contro il Nuovo Mondo, con le sue ossessioni per il denaro e il successo. Tra i primi e i secondi c'è profonda incomprensione, un capovolgimento di valori, e una sostanziale impossibilità comunicativa che resta il tema centrale del romanzo. Ma questa stereotipizzazione è proprio la sua forza, specie se si considera che esso apparve nel 1936 a puntate, come s'usava allora, sul principale quotidiano in yiddish di New York, il "Forverts". Israel Yoshua Singer vi era immigrato solo tre anni prima, chiamato da Abraham Cahan, direttore di quel giornale, e nella Grande Mela chiuderà la sua esistenza nel 1944, a soli cinquant'anni.

La sua fama è certo legata ai romanzi più lunghi come *La famiglia Karnowski* e *I fratelli Ashkenazi*; ma è in-

negabile che l'epica dell'immigrazione ebraica che segnò la sua generazione, e l'interrogativo sulla "morale della favola" di quelle storie individuali, si esprimano con efficacia anche in questi racconti brevi, meno sofisticati ma sempre memorabili. La lingua yiddish è scultorea nella sua concretezza e bastano pochi aggettivi, diremmo poche pennellate, per darci un quadro completo, che fa pensare. Ma lo yiddish è anche un gergo, un universo di suoni e una cifra simbolica difficile da rendere in altra lingua ossia in un diverso codice culturale. Da qui la scelta del traduttore di lasciare molte parole in originale, di spiegarle in nota o di rimandare al glossario. Scelta problematica in un testo di narrativa e intrattenimento, come certamente fu nelle intenzioni dello scrittore; tuttavia utile, va ammesso, e persino stimolante: senza perdere il filo del racconto, il rimando costringe a brevi pause che spiegano un mondo che non esiste più, che fu spazzato via dall'antisemitismo zarista prima, da quello bolscevico poi, e infine dall'occupazione nazista, un mondo che forse si stava già, almeno in parte, sgretolando sotto le raffiche dei venti della modernità, contro le quali fede e prassi ebraiche tradizionali a fatica riuscivano a reggere. *Willy* è anche un romanzo sui conflitti tra passato e futuro, oltre che tra figli e genitori, conflitti ben noti soprattutto a chi scelse di emigrare non verso ovest ma verso sud, nella terra dei padri ovvero in quella Palestina (come si chiamava allora) ancora immersa in una natura selvaggia e ostile, infestata ad esempio dalla malaria e con ben poca tecnologia per domarla. C'è dunque dramma, ma non tragedia, in queste belle pagine che Israel Joshua Singer scrisse per consolare gli ebrei immigrati oltreoceano e per ripetere il vecchio mantra yiddish: è bello raccontarsi i guai, quando sono finiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Israel Joshua Singer

Willy

Giuntina. Pagine.146. Euro 18,00

"Willy" di Israel Joshua Singer, il fratello del Nobel Isaac Bashevis, narra la storia del figlio di un rabbino polacco che cambia nome e vita emigrando in America. La trama è semplice e i personaggi tipizzati (passato vs futuro, Europa vs Nuovo Mondo) incarnano conflitti presenti pure tra chi scelse la Palestina

RISCOPERTE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102140



Cambiavalute ebreo, 1934 / Library of Congress

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



102140